TESTIMONIANZE Luca Servidati opera presso la Caritas nel settore dell'accoglienza ai richiedenti asilo

Migranti, valorizzare la diversità

«Da noi ci sono tradizioni consolidate di accoglienza e zone di chiusura: la vera sfida è lavorare per un cambiamento d'opinione

di **Eugenio Lombardo**

Pur conoscendo Luca Servidati da qualche tempo, ed apprezzando la passione con la quale lavora presso la Caritas lodigiana, credo di non avere mai affrontato con lui il suo impegno volto all'accoglienza dei richiedenti asilo sul territorio lodigiano; sapevo che ha una laurea in Filosofia, conoscevo la sua passione per il calcio, e che a Milano è protagonista dell'associazione culturale IDeal, promotrice di contenuti sociali e politici, e poco altro; perché Luca Servidati è così: su certi aspetti, non ama mettersi in vetrina.

Credo che quest'intervista l'abbia accettata per togliersi un peso: dire di sì ad un amico, rispetto ad un fastidio, è come liberarsene definitivamente: «Ma no - mi spiega Luca -, è che non voglio ingenerare equivoci; chi si occupa di assistenza rischia di passare per un professionista della carità. E non è così: non sono, non siamo delegati a gestire la carità da parte di altri. In lingua tedesca ci sono due parole molto simili con due valori diversi, "beruf", "berfung", cioè vocazione e professione: in questo riconosco la cifra, la radice del mio lavoro».

Di cosa ti occupi in Caritas?
«Di immigrazione, in particolare dei richiedenti asilo, ma c'è anche qualche rifugiato già accettato. Abbiamo 11 case, e ospitiamo al momento 65 persone. Nel mio gruppo siamo 9 operatori, tutti under 30. Svolgo il ruolo di coordinatore dell'equipe, ma l'ultima parola spetta a don Andrea Tenca, che ha ben in mente cosa significa la "Chiesa in uscita", di cui parla Papa Francesco, vissuta sulla concretezza dei gesti».

Dove sono queste case?
«Sul territorio e collegate alle parrocchie: non avviamo una realtà se non quando una comunità sia disponibile ad impegnarsi e offrire volontari che ci accompagnino in questa offerta di servizio».

Che età hanno gli ospiti?
«Tutti maggiorenni, prevalentemente giovani d'età, perché per i minori c'è bisogno di educatori specifici: al limite, noi gestiamo famiglie con bambini. I richiedenti arrivano principalmente dall'Africa sub sahariana: Eritrea, Somalia, Senegal, Gambia e soprattutto Nigeria».

E tutti richiedono asilo politico, ma in che termini?
«Quelli che, arrivati in Italia, riescono ad ottenere il titolo della protezione internazionale costituiscono una percentuale bassissima. C'è una Commissione territoriale - quella di riferimento è per noi a Milano - che svolge un esame scrupolosissimo sulla concessione di questo status».

Altrimenti?
«Se la Commissione non concede la protezione internazionale, che garantisce 5 anni di permesso, si può avere un permesso sussidiario, di analogo periodo; oppure un permesso umanitario pari a due anni. Ma finito il periodo non è detto che l'immigrato sia pronto ad inserirsi nella società in cui è arrivato. Il "no" all'integrazione da parte del sistema è un "no" alle speranze altrui, e spesso questa negazione viene associata dai migranti al nostro viso: questa è una cosa molto difficile del nostro lavoro».

Che fine fa chi non riceve alcuno status?
«Chi rimane sul territorio alla fine dell'iter senza avere ottenuto nulla finisce per alimentare il numero degli irregolari "cronici", che in Italia sono circa 400mila, oppure tenta un altro viaggio verso il Nord Europa: Francia e Germania le destinazioni più gettonate».

Luca Servidati

Cosa hanno in comune tutti i migranti?
«Il viaggio, quello della speranza, ma anche della disperazione e della morte. Ci sono aspetti che non si conoscono...».

Ad esempio?
«Chi intraprende il viaggio non è un "poveraccio" con alle spalle nulla. Anzi. Per mettersi in cammino occorrono soldi per organizzare il trasferimento, ed una famiglia o una rete parentale, una comunità che spinga il giovane a migrare: questa gente, socialmente, appartiene alla classe media africana, certo non paragonabile alla nostra. Ma non sono i reietti della terra, difficile che arrivino dalle zone della povertà assoluta».

Com'è questo loro viaggio?
«Noi sappiamo delle vittime in mare. Ma questa è la punta dell'iceberg. Quello che c'è prima è più terrificante: si tratta di un viaggio inimmaginabile».

Cosa può accadere, realmente?
«Dai singoli paesi si arriva ad Agadez, in Niger; da qui si affronta la traversata del deserto per raggiungere la Libia: si parte su jeep stipate, e stando ai racconti il numero dei morti durante quel percorso, per le più svariate cause, è già rilevante; in Libia, poi, avvengono situazioni incresciose...».

Chi legge i giornali ne è informato...
«Solo in parte, purtroppo. Prima di partire via mare, queste persone sono stipate in veri e propri lager. Le donne sono orribilmente stuprate. Chi ce la fa, chi sopravvive, proseguirà il suo viaggio».

Com'è il loro arrivo in Italia?
«La prima sensazione che si coglie è lo spaesamento, l'incomunicabilità figlia del terrore e della paura. Prevalgono poche parole: deserto, mare, morte».

Quanti richiedenti asilo vi sono a Lodi provincia?
«Circa 900, seguiti nei CAS (Centri Accoglienza Straordinaria, ndr) e in misura minore dallo Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, di matrice governativa, ndr). Sul territorio vi sono sia buone strutture per la recettività che altre francamente inadeguate, come quelle cooperative che sorgono dal nulla, dall'oggi al domani, e che basano tutto sul profitto, prendendo persone come merci perché, come noto, per ciascun ospite si corrispondono 35 euro; ma in queste ultime cooperative non c'è nulla alla base, e nulla come prospettiva».

In Caritas questo riconoscimento economico come viene investito?
«A parte i servizi di base, quali vitto e alloggio, e quelli richiesti dalla Prefettura, ciò che riceviamo, spendiamo: abbiamo figure specializzare come lo psicologo, l'assistente sociale, una scuola d'italiano con due insegnanti, più un coordinamento con diverse proposte di integrazione. Alle nostre proposte si aggregano i volontari, che sono essenziali».

Come reagisce la comunità cittadina di Lodi a questo processo di integrazione?
«Similmente ad altre realtà: vi sono tradizioni consolidate verso l'accoglienza, e zone di chiusura. Viviamo in un sistema globalizzato, e poi privilegiamo il localismo esasperato. Trovandosi lo straniero vicino di casa, si barcolla. La vera sfida è lavorare sulla prospettiva di un cambiamento d'opinione: un processo possibile».

Partendo da quale approccio?
«Dalla valorizzazione delle diversità. Oggi il cittadino si appella alle istituzioni perché vuole limitata la presenza dello straniero, quantomeno non lo vuole come suo vicino! A Sant'Angelo Lodigiano sono state poste in risalto fotografie di rifiuti all'uscita di una nostra casa: atteggiamento frutto di demagogia e provocazione. È nel suo essere cittadino che l'uomo deve aprire le porte e vivere nel suo essere del mondo: la diversità è ricchezza».

Chi può agevolare l'inserimento? Gli imprenditori possono offrire soluzioni?
«Sì, ma vanno aiutati dalle leggi: sgravi a tempo limitato, bonus occasionali, non sono una soluzione strutturale. In ogni caso, sarebbe importante offrire un modello economico dove l'imprenditore mette al centro non il profitto, ma l'uomo».

Luca, quanto c'è delle tue convinzioni religiose in questo tuo lavoro?
«La fede è chiamata in causa da quando mi sveglio a quando vado a dormire. In tanti incontri rivedo i piccoli di cui si parla nei Vangeli. Ma analogo impegno potrebbe mettere anche un non credente, o mosso da altra religione. La diversità è la prospettiva: la spinta all'impegno è volta verso la comunità; cioè nel vivere una fede che si manifesta nelle opere di carità e sempre in relazione con le persone che camminano al nostro fianco, o di cui ci si fa carico». ■

IL LIBRO

Don Angelo Daccò rivive nelle sue "Lettere dal Burundi"

C'era l'intera comunità di Maiano, frazione del comune di Sant'Angelo Lodigiano, alla presentazione del libro *Lettere dal Burundi*, che contiene numerose missive scritte dal missionario don Angelo Daccò, scomparso poco più di un anno fa. Una partecipazione di gente commossa e attenta, che ha voluto testimoniare il proprio affettuoso ricordo del prete lodigiano.

Ha fatto gli onori di casa don Angelo Manfredi, che ha sottolineato l'intensissima relazione di don Daccò con il popolo africano, che ebbe modo di guidare con l'amorevolezza del buon pastore, contribuendo a realizzare la vivacità e la ricchezza della chiesa africana.

È poi intervenuto il curatore del libro, Francesco Moroni, che con vibranti ed emozionati sentimenti ha sottolineato come realizzare questo volume sia stato un modo per «dare ancora voce alle parole di don Daccò e consegnare ai tanti che me lo chiedevano la parte più vera di lui. Soprattutto ci tenevo a lasciare ai miei figli e ai miei nipoti il ricordo di una persona straordinaria, che ha sempre portato nella nostra famiglia quel messaggio di bene di cui tutti abbiamo sempre bisogno».

Sempre Moroni ha raccontato come «quando don Angelo tornava dall'Africa, ogni 4-5 anni, era una festa per tutti e un'occasione per vederci e rinfrancare le relazione anche con quei parenti e conoscenti, che, magari pur abitando vicini, non s'incontravano spesso. Sapeva tenere insieme e portare pace tra tutti». Da queste corrispondenze, ha proseguito Moroni, è possibile cogliere la generosa personalità di don Angelo anche se «nelle lettere, come nella vita quotidiana, lui non parlava mai tanto di sé. Una sua caratteristica è sempre stata l'umiltà, il non mettere mai in mostra quello che faceva. Però, soprattutto quando si giustificava per il poco tempo che aveva a disposizione per scrivere, si capiva a quali e quante attività si dedicava. La sua giornata di missionario era piena di impegni sia come sacerdote, sia come soccorritore ad ogni emergenza: trasportava gli ammalati all'ospedale, faceva costruire scuole, acquedotti, organizzava incontri di gruppi e associazioni... il tutto con molta semplicità e con gli aiuti economici che gli arrivavano dalle nostre comunità».

L'incontro è stato poi arricchito dagli interventi di Gianni Agratti, che ha donato alla comunità due suoi ritratti su don Angelo, e dalle testimonianze di don Ermanno Livraghi e don Ferdinando Bravi, che con Daccò divise un periodo comune dell'esperienza missionaria.

Lettere dal Burundi può essere acquistato, con offerta libera, nelle parrocchie di Maiano, Sant'Angelo, Bargano, Villanova, Miradolo, Camporinaldo, Graffignana e Tribiano. Ma l'invito è rivolto ad ogni comunità parrocchiale della Diocesi che intenda diffondere e ricordare la figura di don Angelo Daccò e l'impegno missionario. I proventi saranno devoluti alle suore presenti in Burundi. ■ **E.L.**